

Aldo Varano

TERMINI IMERESE È stato di parola con gli operai di Termini Imerese Piero Fassino. Lo aveva detto quando poche ore dopo l'annuncio della Fiat sui licenziamenti si era fiondato davanti ai cancelli della fabbrica per esprimere solidarietà, avanzare proposte, e avvertire Fiat e governo che la Quercia non avrebbe abbandonato le tute blu dell'automobile al loro destino e all'oblio. Primo segretario nazionale a venire fin qui a crisi aperta, aveva scandito: «Tornerò anche quando non ci saranno più riflettori e clamore. Questa è una vicenda che riguarda tutti, una vicenda nazionale. Va seguita fino in fondo». Ieri è tornato per dire che serve un piano industriale radicalmente nuovo rispetto a quello concordato tra governo e Fiat; che la Fiat deve mettere in campo maggiori risorse e investimenti; che lo stato deve smetterla di fare il notaio che si limita a prendere atto di quel che dice la Fiat per iniziare a fare la sua parte favorendo la ricerca di nuovi capitali sul mercato, anche detassando le sottoscrizioni di capitali. Ha aggiunto che serve un progetto per l'indotto, ancor meno garantito; che servono più ricerca e innovazione al servizio dell'industria automobilistica. Insomma, è venuto a ricordare che «servono misure concrete, scelte di politica industriale fino a oggi non fatte». E che naturalmente serve una gestione che coinvolga pienamente il sindacato senza cui non sarà possibile percorrere alcuna strada.

Gli operai con le loro famiglie, come riconoscendo una particolare sensibilità al segretario cresciuto a Torino, cuore di quello che fu l'impero dell'auto, a pane politica e Fiat, venuto fin qui la domenica tra Natale e Capodanno, sono arrivati numerosi per scambiare con Fassino gli auguri per l'anno nuovo. Non era scontato che ci fosse tanta gente. Dopo mesi di lotte, asprezze, buste paga sempre più leggere, paure e incertezza, l'accavallarsi di speranze e delusioni, la rottura coi sindacati (provocata dal governo che ha deciso cosa fare con la Fiat e della Fiat nella villa di Arcore per poi dire a Cgil Cisl e Uil prendere o lasciare), dopo tutto questo chiunque avrebbe giustificato un po' di stanchezza e assenteismo. Invece, quando l'enorme salone dell'Asi è già pieno sono ancora in tanti che arrivano. Alla fine, più di un migliaio, alla faccia di un tempo da lupi e di un freddo che si fa sentire.

La visita è stata improvvisa. Fassino, maglione a collo alto sulla camicia e giaccone, vestito come chi fa un gesto privato e quasi personale, rivela: «Lo avevo deciso prima di Natale. Mi è sembrato giusto, nei giorni della festa in cui tutti guardano con serenità e ottimismo al futuro, venire qui dove c'è incertezza e preoccupazione sul domani». Ha portato un dono il segretario dei Ds: alcune bottiglie di olio Libera. Un gesto simbolico forte, che lega l'impegno antimafia (l'olio Libera è prodotto in uliveti confiscati ai boss) alla lotta degli operai la cui presenza in questa parte della Sicilia ha significato e significa la speranza di un pezzo di sviluppo produttivo, trasparente e legale. Insomma, battere la mafia e

Bisogna definire le vocazioni produttive di ogni stabilimento E occorrono più risorse



“ Il leader dei Ds incontra gli operai di Termini Imerese e indica i punti essenziali perché un negoziato possa riprendere ”



Fin qui il governo ha fatto il notaio della crisi Ma questo non è un piano perché non ci si può affidare soltanto alle dinamiche del mercato

Fassino: riaprire la partita con la Fiat

Primo passo il dialogo con i sindacati, posti sinora davanti a soluzioni già confezionate



Operai della Fiat di Termini Imerese

Gabriella Mercadini

Il sindaco ringrazia il leader ds

TERMINI IMERESE Tra le proposte per dare una mano alla Fiat, c'è anche quella del sindaco di Termini Imerese Luigi Purpi. Ma più che alle auto Purpi pensa allo sviluppo turistico. Ieri, durante la manifestazione con il leader dei Ds, Piero Fassino, ha dichiarato d'aver telefonato all'amministratore delegato della Fiat Barberis: «Ho dato la disponibilità a mettere sul tavolo della trattativa per salvare l'occupazione legata allo stabilimento della casa torinese le risorse a disposizione degli enti locali». Purpi ha detto di avere elaborato un progetto chiamato «Himera restyling», in cui mette a disposizione dell'azienda torinese 110 ettari di terreno del comune per investimenti attraverso aziende del gruppo nel settore turistico. Purpi ha anche ringraziato Fassino: «Sono molto soddisfatto della presenza di Piero Fassino durante queste feste natalizie. Questo testimonia che la politica di qualsiasi colore sostiene gli sforzi che stiamo profondendo per arrivare ad un obiettivo comune che è quello della salvaguardia dell'occupazione e dello sviluppo a tutti i livelli».

E Berlusconi disse: non so che pesci pigliare

TERMINI IMERESE Silvana Bova, leader del Coordinamento femminile di Termini, e Giuseppe Giudice, operaio Fiat e rappresentante Fiom, che venerdì avevano partecipato a Catania a un incontro con Berlusconi sui problemi della Fiat di Termini, ancora non si credono che quel colloquio sia andato veramente in quel modo. Sui loro volti ci sono ancora tracce di stupore mentre sotto la grande tenda montata davanti al cancello Uno di Termini ricostruiscono minuziosamente frasi ed espressioni verificando ricordi e immagini di quell'incontro ottenuto dopo che le donne di Termini avevano minacciato di stendersi lungo il corteo del capo del governo bloccandolo. «Per una mezzora ci aveva trattenuto un signore molto garbato, credo il prefetto. Berlusconi appena arrivato ci ha chiesto il permesso di far partecipare anche il presidente Cuffaro.

Noi gli abbiamo detto di sì e lui ha mandato il segretario a chiamarlo. Eravamo seduti sulle poltrone di un salottino, credo nella stanza del sindaco, e io - ricorda Giudice - ho

subito detto che l'accordo tra Fiat e governo non ci va bene: non ci sono garanzie di rientro per noi e l'80 per cento dell'indotto è già condannato. Mi aspettavo la sua reazione e invece mi fa: certo, l'accordo che abbiamo firmato è superato. E ci spiega: la Fiat con la svalutazione che ha subito venderà meno macchine. Inoltre, la vendita delle quote di Gm che possedeva non si capisce bene cosa significa. Insomma, non sappiamo se la Fiat in futuro continuerà a costruire macchine. Ha detto così, vero Silvana?».

«Esattamente. Ed è stato a quel punto - ricorda la signora Bova - che io mi sono inserita dicendogli: presidente, ci deve dire esattamente come intendete risolvere il problema senza creare illusioni. E lui: il problema è grave e nessuno sa che pesci pigliare. Giuro - aggiunge la Bova mentre Giudice conferma con la testa - ha proprio detto: nessuno sa che pesci pigliare. E ha aggiunto: nè Agnelli, nè le banche, nè il governo, nè il sindacato. Il governo ha fatto il massimo che poteva in questa situazione». Interviene Giudice: «È stato a

quel punto che Pampinella, il nostro compagno della Uilm, gli ha chiesto di rifare un nuovo incontro tra azienda, governo e sindacati. Ma Berlusconi l'ha gelato rispondendogli: non sono molto d'accordo. Vedete, la crisi della Fiat è tanto grave che il sindacato non può intervenire».

«Allora ho ripreso la parola - dice la Bova - per ripetere: quell'accordo per noi non va bene. Va a vantaggio solo della Fiat. E guardandolo in faccia: presidente io da lei mi aspetto più coraggio. Berlusconi non si scompone e ci fa: io il coraggio l'avrei, ma in questo momento non ho la maggioranza. Pensate, An non vuole votare l'indulto. E non ce l'ho neanche sulla Fiat a partire dal vostro ministro siciliano Martino che essendo liberale e per le liberalizzazioni non vuole interventi del governo per salvare una azienda in crisi. Io sono rimasta come senza parole: presidente, ma allora noi che certezze abbiamo? E lui: le cose se continuano per questa strada si mettono male. La Fiat ha perso immagine e la auto Fiat non le vuole più nessuno. Ma sap-

piate - ha aggiunto con aria conclusiva - che io mi adopererò e che il problema prima di essere vostro è un problema mio. Lavoro anche la notte per voi». Aggiunge Giudice: «A quel punto ci siamo alzati tutti. Era evidente che la discussione era finita e che lui praticamente non ci aveva detto nulla. Comunque, forse perché ci ha visti preoccupati, quando già eravamo in piedi, ci ha raccontato: vedete, quando io ero imprenditore non ho mai subito uno sciopero. Voi vi chiederete: perché? Perché io intuivo le cose prima che accadesse e quindi le organizzavo in modo che non si arrivasse allo sciopero». «Sarà anche vero - conclude Giudice - ma noi abbiamo il problema nostro, mica quello di sapere quant'era bravo il presidente del Consiglio quando faceva l'imprenditore mentre gli Agnelli...».

Ce n'è a sufficienza per giustificare quanto dice Silvana Bova all'assemblea con Fassino: «Devo dirvi la verità: ora che ho parlato con Berlusconi spm molto più preoccupata di prima».

a.v.

far crescere il lavoro produttivo e moderno, la piattaforma vera di una Sicilia che punta con decisione al riscatto. Certo non pensava al riscatto chi, approfittando del cambio di turno tra gli operai di guardia alla fabbrica, ha spezzato l'asta e ha fatto sparire una bandiera della Cgil portata fin qui da un gruppo di lavoratori di Bolzano.

Per primo - ha fatto da padrone di casa l'onorevole Beppe Lumia che è di Termini - ha parlato Antonello Cracolici, segretario siciliano della Quercia, garantendo che la lotta «continuerà fin quando non sarà certo che la fabbrica riapre per fare automobili». Tutti concentrati sulla vertenza, i risultati e il modo in cui continuare la lotta, gli interventi di tre operai simbolo della fabbrica di Termini: Vincenzo Comella della Uilm, Salvatore Scavuzzo della Uilm e Roberto Mastrostrosimone della Fiom. Tutti e tre sono stati critici con l'accordo. «Il risultato non ci soddisfa» ha detto Comella. «È un brodino che allunga l'agonia», gli ha fatto eco Scavuzzo. Mastrostrosimone, che ha denunciato tutti i tentativi del Polo siciliano di dividere i lavoratori, ha chiesto invece a Fassino chiarimenti sulle posizioni del centrosinistra. Elena Bova, che capeggia il Coordinamento delle donne, ha ricordato che la lotta non è stata inutile. «Senza, oggi sarebbe già calato il sipario per sempre sulla nostra fabbrica. Il risultato non ci soddisfa ma abbiamo capito che se lottiamo devono tener conto di noi. Ecco perché possiamo continuare a lottare con fiducia e convinzione». Appassionato l'intervento di Gigia Bolone: «Noi donne siamo sempre state dimenticate da tutti. Ora che siamo uscite fuori vogliamo restarci». Lumia ha ringraziato il capo della Quercia per essere tornato a Termini, per essere di nuovo presente all'inizio di questa seconda fase dello scontro, di aver scelto un regalo come quelle bottiglie di olio Libera.

Fassino ha assicurato solidarietà della Quercia, dell'Ulivo, del centrosinistra ed è entrato nel merito della vertenza e dei problemi aperti dalla crisi della Fiat: «Siamo in una fase delicata. L'accordo sembra apparentemente aver risolto il problema dell'azienda. Non è così», ha scandito. Ecco il perché della sua proposta centrale: «Il governo subito dopo le feste riconvoca le parti per acquisire le soluzioni non raggiunte». Per il leader della Quercia, il piano «non garantisce il recupero delle quote di mercato perse dalla Fiat. Per questo chiediamo un piano vero - ha proseguito - che sia in grado di assicurare lavoro e occupazione a tutti gli stabilimenti Fiat che ci sono in Italia senza creare artificiose contrapposizioni». L'augurio è quello che, «mentre si apre per ognuno di voi un anno carico di inquietudine e di ansia, ogni lavoratore di Termini Imerese, nell'anno nuovo, abbia una risposta di certezza di vita e di futuro». E ai giornalisti che vogliono sapere se i Ds sono favorevoli all'ingresso dello stato nella proprietà Fiat, il segretario risponde: «Io non dico no a nessuna soluzione di fronte a una crisi come quella della Fiat. Ma un eventuale intervento diretto dello Stato potrebbe essere solo aggiuntivo e di garanzia e non sostitutivo del fatto che l'azienda deve avere un imprenditore che fa l'imprenditore».

L'ingresso diretto dello Stato può avvenire però come elemento aggiuntivo di garanzia



segue dalla prima

Riforme Il gioco dell'oca

In quell'occasione pubblicando le relazioni di sintesi e le prime scelte compiute, il relatore scelto per la forma di governo, Cesare Salvi, rievocava il dibattito che si era svolto nella commissione.

A proposito delle due piattaforme iniziali proposte, il semipresidenzialismo sul modello francese e il governo del premier secondo il modello inglese o quello tedesco, il relatore ricordava che a stretta maggioranza era prevalsa la prima ipotesi, partendo da un modello che «tenesse conto sia dei punti di debolezza manifestati da quel sistema nella sua stessa patria di origine, sia della necessità comunque di adattarlo alle caratteristiche e alle ragioni peculiari del

nostro paese». Infine Salvi sottolineava il fatto che nelle loro audizioni i due esperti ascoltarono il politologo Giovanni Sartori e il costituzionalista Augusto Barbera avevano entrambi insistito sull'esigenza di adottarlo, scegliendo il semipresidenzialismo, un sistema analogo a quello francese.

Quel dibattito, al di là dell'esito negativo dei lavori della Bicamerale per la precisa volontà di Berlusconi, allora all'opposizione, di rovesciare il tavolo sulla questione della giustizia (chissà perché), dice oggi due cose che non si possono dimenticare.

La prima è che c'è una connessione precisa da rispettare tra la forma di governo e la legge elettorale e che creerebbe gravi problemi a procedere verso la forma del semipresidenzialismo alla francese (pur con tutte le varianti già indicate) e poi varare un sistema elettorale elettorale alla tedesca, cioè

proporzionale con lo sbarramento, come lo stesso presidente del Consiglio sembra voler ipotizzare.

La seconda è che grande è la varietà di atteggiamenti delle forze politiche se devono decidere in astratta l'una o l'altra forma di revisione costituzionale anche all'interno dei due schieramenti.

Diversa è la situazione se si arriva alle ipotesi di revisione costituzionale in una situazione come è l'attuale di netta contrapposizione tra le due coalizioni e si va ad indagare come si è giunti allo scontro frontale.

Cinque anni fa era stata la maggioranza di centro-sinistra che, rifacendosi a un impegno incluso nel programma dell'Ulivo, offrì alla minoranza di centro-destra l'occasione e la sede per arrivare a un accordo complessivo sul processo di revisione.

Oggi, dopo un anno e mezzo di governo, caratterizzato da leggi

di dubbia costituzionalità che hanno creato notevoli ferite non soltanto nelle forze parlamentari dell'opposizione ma anche in tutta quella parte dell'opinione pubblica che è scesa in strada per difendere i principi e i valori della costituzione. Berlusconi si è improvvisamente ricordato delle questioni istituzionali e intende vararle a spron battuto (Alleanza Nazionale dispone di un potere enorme in termini di risorse mediatiche ed è in grado di guidare con un grande vantaggio iniziale qualsiasi campagna elettorale). Come si può pensare a un'autorità monarchica di governo se mancano gli strumenti a tutti i contendenti per affrontare la competizione?

Per non ricordare la volatilità del pensiero di Berlusconi sulla forma di governo: nel 1994 compare nel programma di Forza Italia il modello francese con doppio turno elettorale e sbarramento ma,

dopo le elezioni, il Cavaliere afferma: «Sono per il turno unico, senza ricupero istituzionale».

Nel settembre 1995 lancia il presidenzialismo all'americana, capo del governo e dello Stato nella stessa persona. Ma nel febbraio 1996 afferma che si può arrivare al semipresidenzialismo alla francese ma con correttivi.

Ma nell'aprile '98, al congresso di Forza Italia, rilancia il proporzionale: «Il cancellierato e una legge proporzionale con lo sbarramento al 5% è preferibile al semipresidenzialismo della Bicamerale».

Quale è a questo punto il vero Berlusconi e con chi bisogna trattare? Non so chi possa rispondere a questa domanda.

Ha senso peraltro rivedere la Costituzione o almeno la forma di governo, se la persistenza del conflitto di interessi e il controllo dei mezzi di comunicazione pongono uno dei pretendenti in una condi-

zione di assoluta superiorità?

Sarebbe come immaginare di muoversi in un «paese normale», quando da tutto il mondo ogni giorno i mezzi di comunicazione stranieri che non sono al suo servizio ci ricordano in maniera ossessiva che l'Italia resta fortemente anormale proprio a causa della condizione in cui vive e opera il suo primo ministro?

È sufficiente, come il lettore può vedere, enunciare il progetto di Berlusconi per rendersi conto che ha sbagliato il momento per la sua proposta come per il contenuto della medesima. A meno che ritenga di poterlo far approvare dalle Camere fidando sulla maggioranza assoluta.

Ma in questo caso, ne siamo persuasi, la maggioranza degli italiani avrebbe buon gioco a ribaltare la decisione e ad affondare il tentativo di legge costituzionale.

Nicola Tranfaglia